

## LE ALI DI LEO

Leo aveva sentito gli apparecchi arrivare un pezzo prima di vederli, mentre stava in cima alla collina sopra Tivulle con l'ultimo aquilone che gli aveva costruito Libero Gualdi il barbiere.

Nella bottega del Gualdi ci capitavano tutti gli uomini del paese, almeno la domenica, per presentarsi in chiesa « ripuliti per rispetto a nostro Signore », come comandava Don Giovanni. Invece ai ragazzini Gualdi costruiva aquiloni che non si sapeva come, volavano che era una bellezza. Leo aveva il pallino degli apparecchi e il biplano rosso bello e finito per lui lo aveva battezzato Barone Rosso e sugli scampoli di carta delle ali aveva aggiunto una croce come aveva visto sul libro del maestro.

Quando il vento strapazzava i panni stesi si tirava dietro per i campi l'aquilone e se capitavano gli apparecchi manovrava inseguimenti e duelli fino a che non sparivano da quel pezzo di cielo che conosceva meglio dei boschi intorno al paese.

Nella barberia Gualdi fermava il rasoio a mezz'aria che pareva un direttore d'orchestra con la bacchetta e chiedeva quanti aerei erano e se andavano al mare o all'Appennino; poi ricalava la lama e mormorava parole che Leo non indovinava. C'era un viavai che pareva il caffè di piazza nella bottega del barbiere. Gli uomini parlavano delle donne che vedevano giù a Bologna il sabato pomeriggio, parlavano del pallone e della guerra. Le sere d'estate facevano tardi, con la porta aperta a far entrare il fresco e le bottiglie di Lambrusco e di Pignoletto nel lavandino dove tutto il giorno s'erano sciacquati i pennelli. Il padre di Leo si faceva vedere insieme a Domenico Cerusico - farmacista nominato cavaliere e Don Giovanni il prete. Allora non si parlava del pallone, e non si parlava delle donne delle morose. Per Leo certi discorsi non si facevano per riguardo a Don Giovanni. Non c'era volta che suo padre non gli comandasse di filare a casa. Per Leo quello che si diceva dopo era mistero.

Una sera che già odorava di primavera Leo s'era seduto al tavolo della cucina, il padre leggeva il giornale.

« Lo so perché mi mandate via tutte le volte »

Suo padre aveva alzato gli occhi, ma giusto un momento, prima di sparire dietro il paginone del Corriere dell'Emilia.

« Lo so che non volete farmi sentire che parlate di politica. E so pure che il Gualdi è rosso. »

L'uomo se lo guardò in un modo che era diverso da tutte le altre volte che lo aveva guardato. Leo aspettava lo schiaffo, perché uno schiaffo doveva arrivare per forza, anche se dal padre non le aveva mai prese.

Invece la mano dell'uomo andò alla bottiglia, versò il vino e mise il bicchiere con due dita di rosso davanti al figlio. Leo scoprì che il Lambrusco era fresco e acido.

« Domani dopo pranzo ci vediamo con gli amici. » Fu tutto quello che sentì da suo padre quella sera.

Il farmacista, Cavalier Cerusico Domenico, arrivò da ultimo, con la faccia rossa e la pelle lucida di sudore.

« Vengono da Bologna a fare un controllo. C'è un pezzo grosso dei tedeschi. Cercano l'Americano che hanno buttato giù con la contraerea. »

Solo allora s'accorse del ragazzino.

« Va bene così. Può sentire tutto quello che s'ha da dire. » - il padre di Leo lo rassicurò.

« È ancora a casa del fattore, al borgo di là dal fiume: devono portarlo su in appennino o ci lascia la pelle mezzo paese. »

Il farmacista, che passava il quintale di un bel po' ansimava mentre parlava.

« Li posso avvisare dalla collina. Col figlio del fattore siamo d'accordo a farci segnale con l'aquilone, se c'è pericolo. »

Suo padre se lo mangiò cogli occhi e Leo non ebbe più il cuore di parlare.

« Se tuo padre pensa che sei abbastanza grande da mettere i calzoni lunghi e stare

qui a sentire puoi parlare chiaro » Leo sapeva che il Gualdi aveva le sue brave idee sul fatto che la parola del padrone può essere meno savia di quella del garzone.

« Oggi c'è Levante teso. Se state a sentire si sentono le foglie del mandorlo: tale e quale all'acqua sotto la ruota del mulino. Posso mandare su un aquilone, con un filo lungo abbastanza da farlo vedere dal cortile della casa del fattore di là dal fiume. Se mando su il Barone Rosso siamo intesi che è il segnale che arrivano i tedeschi. »

« Quando sono venuti gli apparecchi degli Alleati e l'americano s'è buttato col paracadute il levante tirava forte come oggi. Io stavo su alla collina e il Barone Rosso è andato su sparato. Tirava come la mula di Don Giovanni - con rispetto parlando - quando gli tenete avanti avanti la mela appesa alla canna e si tira dietro il carretto con tutti i ragazzini del catechismo che si pisciano sotto dalle risate. »

« Preghiamo che il Signore li faccia guardare dalla parte giusta. » Don Giovanni si rivolgeva con un sorriso compiaciuto al Gualdi che era ateo, bestemmiatore e mangiapreti.

« Già che ci sei Prete, digli di far guardare i tedeschi da quella sbagliata. »

« Quello che dite per me è sempre detto bene. Però questo non è affare per ragazzini. » Il padre di Leo aveva ascoltato senza dire una parola, come sempre. Portava troppo rispetto al Prete – che aveva un gran cervello e al Gualdi che parlava come un generale e portava rispetto al Cavaliere ... che era Cavaliere. Lo rispettava pure se prima della guerra gli aveva raccomandato la purga per il nonno e quello era morto di lì a due giorni, passati sulla latrina.

« Hai ragione: Leo non ci deve entrare in questa storia » - Gualdi lo disse mentre gli stropicciava i capelli:

« Tuo padre ha ragione. »

Leo chinò la testa. Un momento dopo però già ripiantava lo sguardo in faccia al padre e a tutti gli uomini intorno:

« Mando su l'aquilone – a me chi ci bada - come mille volte e il figlio del fattore lo

vede e l'Americano scappa in Appennino. »

Gualdi guardò suo padre, senza fiatare.

« Corri. E non dire niente a tua madre »

L'uomo si asciugò la fronte col fazzoletto: « Non dire niente a tua madre » - gli uscì quasi gridando. Leo già spariva sulla strada e la voce di suo padre si fece un mormorio che rimase nella bottega.

Poi tutt'un correre per casa come un puledro, inseguito dalla voce della madre che chiedeva e raccomandava « giudizio ». Come raccomandava sempre, ogni volta che il Leo usciva di casa, ma quella volta si sentiva dentro una cosa nello stomaco e non se lo sapeva spiegare.

Dalla collina Leo guardò la Statale, casomai si facessero vedere le camionette con quelli di Graziani. La strada tagliava di grigio-piombo i filari di eucaliptus – i *calipti* li chiamavano tutti – disposti dalla geometrica efficienza del Ministero della Bonifica a disegnare rettangoli per tutto il fondovalle. Leo dispose il Barone Rosso con studiata scompostezza sull'erba: le stecche di balsa, gli scampoli di carta rossa, trenta braccia di spago buono.

Movimenti lenti, sicuri. Si immaginò i ragazzi della banda su in montagna che si sfinivano a smontare e rimontare il mitragliatore tante volte che potevano farlo bendati.

Dopo fu tutto un affare del vento che tirava gagliardo dal mare ed era un piacere sentire lo spago filare senza strappi tra le mani.

Li sentì arrivare, un pezzo prima di vederli, prima con un ronzio tale e quale quello delle pompe per i pozzi che il Cavaliere aveva portato dalla Città. Poi un rombo che non s'era mai sentito.

La quarantaduesima African NorthWest AirForce aveva occupato il pezzo di cielo sopra Tivulle.

Leo lasciò che prendesse tutto il filo e lo tenne su fino a quando il sole si abbassò dalla parte del Mugello.

Poi fece come gli aveva comandato il padre: non passò per la bottega del Gualdi e filò dritto a casa. Le camionette erano ferme in mezzo alla piazza e quando passò lì davanti non guardava perché si sentiva che aveva fatto chissà ché.

« Maschio vieni qua ». Leo vide che era uno di quelli di Graziani e mentre attraversava la piazza per andare dalla parte delle camionette gli tremavano le gambe, ma non voleva darlo a vedere.

« A quest'ora Ancora in giro? che tieni nella sacca? »

Il soldato parlava e rideva e voleva fare bella figura col tedesco che s'avvicinava. Quelli di Graziani erano seri e si facevano più alti di quello che erano; il tedesco guardò le stecche di balsa, gli scampoli di carta rossa e sorrise, anche se non sopportava star dietro all'alleato mezzo traditore per le campagne fangose e non sopportava aver lasciato la bella Città e le torri e l'amante italiana, ma Leo questo non lo sapeva. A vedere l'aquilone a forma di biplano e la croce greca gli scappò un sorriso meravigliato.

« Tu piloti un aeroplano importante bambino italiano. »

Le parole del tedesco calavano gravi su di lui, come la mazza del fabbro sui cerchi delle botti da Lambrusco.

Leo era nel gioco dei grandi, di quelli che erano saliti in Appennino e stavano rintanati tra i faggi e scendevano per il pane e salame, per la morosa, il Lambrusco oppure per accoppiare il nemico. Il colonnello non pareva cattivo come dicevano, con gli occhi stanchi di chi da un pezzo vuole farla finita.

Che era un colonnello glielo avrebbe spiegato la sera suo padre, in cucina, mentre la madre girava intorno senza combinare niente e borbottava e piangeva ed era tutta orgogliosa che Leo suo aveva salvato l'americano e mezzo paese.

« È l'aereo del Barone Rosso. Il pilota più bravo di tutti. Io sogno di diventare bravo come lui, che vinceva tutte le battaglie. »

A sentire qualcuno che c'era al Colonnello scappò un sorriso.

« Alla fine ha trovato uno più bravo. Prima o poi tutti incontrano qualcuno più

bravo. Succede sempre nell'ultima battaglia. Come si è comportato oggi il Barone Rosso? C'era vento forte »

« Perfettamente Signore. Come sempre »

Il colonnello annuì, si girò dalla parte della camionette, ruotando su uno stivale rigido come se fosse fatto di ferro, mica di ossa e ciccia come tutti i Cristiani; urlò una frase incomprensibile che mise in moto i soldati. Leo rimase a guardare il Tedesco che raggiungeva la macchina nera col motore avviato e pensò che non pareva più fatto di ferro. Ora lo vedeva bene che era fatto di ossa e ciccia pure lui e camminava stanco come suo padre quando tornava dalla trebbiatura.